

Jona Oberski

ANNI D'INFANZIA UN BAMBINO NEI LAGER

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 3, Unità 4 La storia



Un brano significativo

In questo campo mangiavo pochissimo. La mamma diceva che dovevo mangiare di più, altrimenti mi sarei ammalato. Ma io non avevo fame. Un giorno, dopo il pranzo, la mamma mi portò nel posto dove stavano i pentoloni del cibo. Erano grossi pentoloni di ferro. C'erano molti bambini lì. La mamma disse che dovevo aiutarli a riportare le pentole in cucina. [...] Dovevo semplicemente afferrare uno dei pentoloni da un lato e aiutare a portarlo; gli altri lo reggevano dall'altra parte. Poi saremmo tornati indietro tutti insieme e lei sarebbe stata lì ad aspettarmi. Io non avevo nessuna voglia di farlo, perché bisognava attraversare il recinto e fare tutta quella strada. E lì era pieno di soldati con i fucili. Forse non ci avrebbero più lasciati tornare indietro. Ma la mamma disse che lo dovevo fare, tutti i bambini dovevano a turno dare una mano a riportare i pentoloni e siccome io non lo avevo mai fatto finora, adesso toccava a me aiutare, per una volta. Cominciai a piangere e a dire che davvero non volevo. Ma la mamma mi carezzò la testa e disse che dovevo farlo per amor suo. Altrimenti gli altri si sarebbero arrabbiati con lei, se io non volevo aiutare. Dissi che l'avrei fatto il giorno dopo. Ma non si poteva. Dovevo farlo subito. [...]

Al cancello del recinto dovemmo aspettare un bel po', poi aprirono. I soldati sollevavano il coperchio di ogni pentola e ci guardavano dentro. La nostra non aveva coperchio così potemmo passare subito. Dovevamo percorrere un pezzo di strada. Poi si arrivava alla baracca delle cucine. Lì faceva un caldo terribile. Sulla porta c'era un uomo che aveva addosso solo un paio di calzoncini. Ci mostrò dove dovevamo deporre il pentolone. Disse anche che dovevamo far subito ben bene la pulizia delle pentole. Ci fu un gran baccano. I bambini facevano rumore con i coperchi. L'uomo domandò se c'erano altri bambini. Poi richiuse la porta. Alzò una mano e contò fino a tre. D'improvviso ci fu un gran silenzio. Tutti i bambini si chinarono sull'orlo dei pentoloni. Alcuni non toccavano più per terra con i piedi. Si vedevano solo le loro schiene curve e le gambe. Teste e braccia erano scomparse.

Io avrei volentieri dato una mano a pulire, ma non sapevo che cosa fare. E l'uomo aveva molta premura. Mi misi accanto al nostro pentolone e cercai di guardare oltre l'orlo. I bambini che lo avevano portato se n'erano già andati. Ora stavano ripulendone un altro. L'uomo mi venne vicino. Aveva la barba nera e i baffi. Guardò nella pentola e poi guardò me. Aveva visto che io non avevo aiutato a pulire. Mi domandò se andava bene. Io feci cenno di sì, ma lui disse che io non arrivavo all'orlo. Mise una pentola più piccola rovesciata accanto al pentolone. «Mettiti lì sopra». Guardai oltre l'orlo. Sulla parete interna del pentolone c'erano ancora molti avanzi gialli di patate. Dopo un po' l'uomo disse che dovevamo andarcene. Quando tutti i bambini furono sulla porta domandò: «Era buono?». Tutti gridarono: «Siii». Io avevo tenuto per molto tempo la testa china dentro il pentolone e non mi ero accorto che lui avesse distribuito qualcosa di buono.

Tornammo indietro verso il recinto. I soldati ci indicavano con il dito teso. Per contarci, dissero i bambini. Lo fecero almeno cinque volte. Poi potemmo entrare. Io cercai con gli occhi la mamma, ma lei non c'era. Mi misi a piangere. Una ragazza grande mi portò da lei nella nostra baracca. La mamma domandò come era andata e io glielo raccontai. Le dissi che avevo sperato che quel signore non si sarebbe accorto che io non avevo pulito. Ma davvero dentro non ci arrivavo e lui non mi aveva dato niente per poter ripulire l'interno della pentola. E che agli altri bambini lui doveva aver dato qualcosa di buono, ma a me no. Voleva dire che si era accorto che non avevo fatto bene il mio lavoro. Allora la mamma si mise a sgridarmi: «Ma come, non hai mangiato gli avanzi che c'erano dentro, non hai mangiato niente?». Risposi che il signore non aveva detto che dovevamo mangiare quello che era rimasto dentro, aveva solo detto che dovevamo ripulire. E che anche lei non mi aveva spiegato niente. Era molto arrabbiata. Per prima cosa con me e poi anche con il signore. Mi portò con sé dagli altri e io dovetti raccontare di nuovo tutto da principio [...]. Una signora disse che dovevo aspettare una settimana, poi avrei potuto aiutare un'altra volta a portare il pentolone. Mi domandò se mi era piaciuto e io dissi di sì. Ogni volta che dopo il pasto i pentoloni erano stati portati via, si udiva, dopo un po' e fin dall'altra parte, un fortissimo «siii» proveniente dalla baracca delle cucine. [...]

Una settimana dopo potei di nuovo andare con gli altri. Quando arrivai dentro, l'uomo mi guardò. «Vengo subito da te e ti aiuto» mi disse. «Sei già stato qui una volta, non è vero?». Quando la porta fu chiusa, venne da me. Mi sollevò in alto per mettermi dentro il pentolone. Domandai se però dopo veniva anche a tirarmi di nuovo fuori. «Sì, naturalmente». A quella pentola non c'erano altri bambini. «Comincia a mangiare alla

svelta» mi disse. «Con cosa?» domandai. Lui raspò il cibo con le dita, lo raccolse nella mano e se lo mise in bocca. Io dissi che la mia mamma non mi permetteva di leccarmi le dita. «Ma io sì» fece lui e se ne andò. Io non sapevo che cosa fare. Gli altri bambini si leccavano le dita. Volevo cominciare anch'io a ripulire il pentolone con le dita, quando l'uomo tornò e mi portò un bel cucchiaino luccicante che pareva d'argento. Il pentolone non era ancora completamente vuoto quando l'uomo tornò e disse che dovevamo andarcene. Io continuai a mangiare in gran fretta, ma lui mi sollevò e mi depose fuori dal pentolone, sul pavimento. Il cucchiaino lo potevo tenere, mi disse, ma dovevo fare attenzione a nascondere ben bene sotto i vestiti. Questa volta trovai da solo la strada per tornare alla nostra baracca. La mamma fu molto contenta.

La quarta di copertina

«La sera la mamma mi domandò che cosa avevo fatto durante il giorno. Le raccontai che ero stato insieme ai ragazzi più grandi. Mi domandò se mi prendevano così senz'altro con loro e io le spiegai che ora sì, mi prendevano con loro, perché avevo superato la prova. Ero stato all'osservatorio. Lei mi domandò che cos'era, un osservatorio. Risposi che lo sapeva benissimo, che lì c'erano i cadaveri e che sapeva anche benissimo che mio padre era stato gettato sopra gli altri cadaveri e che non aveva neppure un lenzuolo e io avevo detto ai bambini che ne aveva sì uno, mentre avevo visto benissimo che non ne aveva. Mi misi a strillare che lei era matta a lasciare che lo buttassero così sugli altri cadaveri senza lenzuolo e che non mi aveva neppure raccontato che era stato portato via dalla baracca dell'infermeria e che io volevo andare almeno a salutarlo un'ultima volta e che lei era stata cattiva e che era colpa sua se era lì così nudo sopra i cadaveri».

J. Oberski, *Anni d'infanzia. Un bambino nei lager*, trad. A. Pandolfi, Giuntina, Firenze 1989